PARTE PRIMA

I DIBATTITI PARLAMENTARI SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA E L'ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA *

* *Gli atti parlamentari verranno, per brevità, indicati nel testo con le sigle A.C. I, A.C. II e A.C. III (relative agli Atti della Camera, rispettivamente della I, della II e della III legislatura) e A.S. I, A.S. II e A.S. III (relative agli Atti del Senato, rispettivamente della I, della II e della III legislatura).*

CAPITOLO PRIMO

I DIBATTITI NELLA PRIMA LEGISLATURA

1. — *Il dibattito alla Camera dei deputati nel 1948.*

L'esigenza di un'inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia che, procedendo da uno studio analitico della sua genesi e delle sue caratteristiche, sfociasse nella proposta di un'articolata serie di misure atte a reprimerne le manifestazioni e ad eliminarne le cause, è maturata attraverso un lungo e serio dibattito durato quasi ininterrottamente nelle prime tre Legislature repubblicane. Un dibattito parlamentare che, se talora si è inserito nella tematica connessa all'indirizzo politico dei Governi succedutisi alla guida del Paese, spesso è stato sollecitato da una pubblica opinione colpita e disorientata da ogni nuova manifestazione di quel particolare tipo di delinquenza organizzata che è la mafia.

Il 27 luglio 1948, il deputato Berti, svolgendo alla Camera dei deputati una interpellanza (1) chiedeva conto al Governo della politica che si intendeva condurre per porre fine ai soprusi verificatisi contro il movimento operaio e contadino e ai delitti di mafia che avevano insanguinato la Sicilia. La strage di Portella della Ginestra, l'attentato all'onorevole Li Causi, gli assassini dei sindacalisti Li Puma, Rizzotto e Cangelosi mostravano come la mafia « forza delittuosa permanente e in un certo senso dominante della Sicilia » (A.C. I, p. 1389) e il banditismo avessero assunto il ruolo di « avanguardia armata » (A.C. I, p. 1391) contro operai e contadini a difesa degli interessi dei latifondisti e delle loro clientele politiche. Mafia e banditismo, latifondo e ambienti politici siciliani creavano, avvalendosi anche delle relazioni internazionali tenute, anche per il tramite della malavita americana, dal Governo regionale in vista di una « utilizzazione militare » della Sicilia, quella struttura di potere che, con il favore del Governo, dominava la Sicilia ed era responsabile della « ondata di terrorismo contro i comunisti e... contro le organizzazioni operaie ». (A.C. I, p. 1393).

Rispondendo all'interpellanza il ministro Scelba respingeva l'ipotesi di collegamenti e rapporti internazionali tenuti dal Governo regionale e negava che il Governo nazionale avesse « qualsiasi responsabilità su fatti o su delitti politici della mafia o non della mafia accaduti in Sicilia » (A.C. I, pagina 1395). La mafia, proseguiva il Ministro, essendo un fenomeno secolare, non era imputabile ad una determinata linea politica. « Certamente la mafia trova protezione in sfere molto elevate che essa protegge a sua volta » (A.C. I, p. 1396), e nelle recenti elezioni tutti i partiti — affermava il ministro Scelba — « compresi quelli dell'estrema sinistra hanno approfittato, in quella zona della Sicilia, della mafia, anche se per le dimensioni che la lotta elettorale ha raggiunto non è la protezione di un capo mafia locale che può determinare la vittoria

(1) Interpellanza dei deputati Berti Giuseppe fu Angelo, Di Mauro, Failla, D'Agostino, Calandrone, Pino e Sala. « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno per conoscere a quali criteri si è ispirato il Governo nella sua politica sociale e d'ordine pubblico in Sicilia, particolarmente in relazione ai soprusi verificatisi nelle agitazioni contadine e operaie e ai delitti di mafia e di banditismo che hanno insanguinato la Sicilia ». A.C. I, p. 1389.

di un partito » (A.C. I, pa. 1396). Il fenomeno mafioso doveva risolversi, concludeva il ministro Scelba, non solo con l'azione di polizia, ma realizzando quella linea politica, seguita dal Governo, volta al progresso economico e sociale della Sicilia.

Il fenomeno mafioso, ribadiva il deputato Berti, dichiarando la propria insoddisfazione per la risposta del Ministro, doveva essere risolto « colpendo la classe di latifondisti reazionari » (A.C. I, p. 1399) e le attività mafiose nelle zone di Piana dei Greci, di S. Giuseppe Iato, di Corleone e di Petralia, che rendevano possibile il controllo dell'intera provincia di Palermo.

A sua volta, il deputato Nasi, svolgendo alla Camera, il 14 settembre 1948, un'interpellanza (2) presentata a seguito dell'arresto del deputato regionale Cortese che aveva prestato la propria assistenza ai contadini durante l'occupazione delle terre, giudicava negativamente l'esperimento autonomistico siciliano. Governo e Assemblea regionale — rilevava il deputato Nasi — in occasione dell'episodio dell'arresto di Cortese, « si sono preoccupati più di una questione di prerogative e di immunità che dell'oltraggio e dell'attentato alle organizzazioni operaie del lavoro ». (A.C. I, p. 1907) « L'autonomia deve restare... ma non deve essere il mezzo per il consolidamento delle vecchie classi... nè deve essere il feudo di un partito ». (A.C. I, p. 1912) In Sicilia, invece, sosteneva il deputato Nasi, al dominio della mafia che proteggeva alcune ben individuabili forze politiche, si aggiungevano il banditismo e Giuliano « che è anche il frutto della condotta molto discutibile degli organi di polizia ». (A.C. I, p. 1908) Le gravi condizioni della Sicilia avrebbero richiesto — concludeva il deputato Nasi — non solo il rinvigorimento dell'azione di polizia, ma « riforme di struttura profonde le quali cambino l'aria sociale in Sicilia ». (A.C. I, p. 1909).

Lo stesso cambiamento veniva invocato dal deputato Sansone, che, nello svolgere un'interpellanza (3) nella medesima seduta, indicava nella mafia « una formazione, una stratificazione sociale » (A.C. I, per 1913) dovuta a determinate strutture economiche che avrebbero dovuto essere radicalmente modificate.

Solo un'opera di rinnovamento a livello dei rapporti sociali, quale quella condotta dal movimento operaio e contadino che aveva provocato la violenta reazione della mafia, avrebbe potuto eliminare il fenomeno mafioso. Ma, concludeva il deputato Sansone, « la verità è che la mafia è legata in Sicilia ad alcuni gruppi politici, alcuni dei quali sono rappresentati nel Governo, ed il Governo è inerte ». (A.C. I, p. 1915).

Riprendendo le tesi già esposte nel luglio, il deputato Berti riaffermava, illustrando un'interpellanza (4) presentata insieme al de-

(2) Interpellanza del deputato Nasi « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere a quali cause e responsabilità è dovuto il permanere delle gravi condizioni della p.s. in Sicilia e perchè chiariscano se fra i provvedimenti adottati per correggere la situazione nonchè per vendicare tanti organizzatori impunemente uccisi nell'Isola, è da comprendersi, ora, l'arresto di un deputato della Regione e di altri sindacalisti della provincia di Caltanissetta ». (A.C. I, p. 1906)

(3) Interpellanza del deputato Sansone « Al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'interno, per conoscere le responsabilità ed i provvedimenti adottati o da adottare per ovviare alla grave situazione siciliana specie dopo i fatti di Partinico e se non appare come inefficace l'opera del Governo che fa perseguire sindacalisti ed uomini politici anzichè avere effettiva cura dell'ordine pubblico e della incolumità dei cittadini ». (A.C. I, p. 1906)

(4) Interpellanza dei deputati D'Amico e Berti Giuseppe fu Angelo « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno portato, dopo otto mesi dalla dimostrazione popolare di Caltanissetta del 19 dicembre 1947, all'arresto del deputato regionale Gino Cortese e dei sindacalisti nisseni e ad altri numerosi arresti nell'Isola, per sapere per quali motivi, mentre si colpiscono con arresto i deputati regionali siciliani e si infierisce senza motivo contro le organizzazioni democratiche, si continuano invece a minimizzare le sanguinose e nefande manifestazioni di delinquenza le quali stanno rendendo impossibile la vita civile in tutta la Sicilia occidentale, con la connivenza e l'appoggio di influenze politiche ben note alla popolazione siciliana e ben note al Governo ». (A.C. I, p. 1906)

putato D'Amico, come vi fossero « alla base dei fenomeni della mafia e del banditismo... la questione del latifondo, la connivenza politica dei ceti privilegiati, una rete grandissima e fittissima di responsabilità e di interferenze politiche ». (A.C. I, p. 1917). « Io penso — proseguiva il deputato Berti — che la via di uscita sia questa: nominare una Commissione parlamentare di inchiesta per l'ordine pubblico in Sicilia ». (A.C. I, p. 1920). L'istituzione della Commissione non avrebbe dovuto — sosteneva il deputato Berti — assumere un significato di sfiducia nei confronti del Governo, ma un « carattere di aiuto all'opera del Governo che si è dimostrata insufficiente ». (A.C. I, p. 1920).

I deputati delle diverse regioni d'Italia e di tutte le parti politiche chiamati a far parte della Commissione — proseguiva il deputato Berti — « prenderanno posizione di fronte a questi efferati delitti di cui si conoscono i responsabili e alleggeriranno il Governo, dopo tutto, delle gravissime responsabilità che sono sulle sue spalle ». (A.C. I, p. 1920). La Commissione avrebbe dovuto « stabilire le cause della situazione eccezionale, gravissima dell'ordine pubblico in Sicilia », i legami tra mafia e banditismo — questo una « organizzazione di fuorilegge che vivono alla macchia » (A.C. I, p. 1921), quella un'organizzazione « che vive legalmente nei centri abitati » (A.C. I, p. 1921) — le strategie della mafia e dei politici ad essa legati, nonchè le pressioni esercitate sulla magistratura.

L'istituzione della Commissione, sosteneva, però, nella risposta il ministro Scelba, avrebbe suonato « aperta sfiducia al Governo », una sfiducia ingiustificata per i progressi raggiunti dall'attività di repressione della delinquenza in Sicilia, anche di quella « associata agguerrita e pericolosa ». A.C. I, p. 1928). La Commissione non avrebbe potuto fare altro che « aprire l'adito a nuove speculazioni politiche e ad agitazioni contro le forze dello Stato ». (A.C. I, p. 1933).

Dopo che il deputato Nasi aveva giudicato carente sotto il profilo politico la risposta del Ministro e dopo che il deputato Sansone aveva sostenuto che essa evidenziava l'impotenza del Governo a stroncare la delinquenza mafiosa, il deputato Berti annunciava la propria intenzione di trasformare l'interpellanza in mozione, allo scopo di giungere ad un voto che impegnasse la Camera ad istituire una Commissione di inchiesta sulla mafia. Nella seduta del 14 settembre veniva, poi, annunziata la presentazione, da parte dei deputati Berti, Sansone, Failla e Pino della prima proposta di legge (5) per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, che, nella sua scarna semplicità, prevedeva un organismo monocamerale, la cui composizione era demandata (articolo 2) al Presidente della Camera dei deputati.

2. — *Il dibattito in Senato del giugno 1949*

A distanza di alcuni mesi, il 22 giugno 1949 anche il Senato affrontava, in un'approfondita discussione introdotta dalla mozione (6) Casadei ed altri, i temi connessi al fenomeno mafioso.

Il senatore Casadei, illustrando la mozione che invitava il Governo, considerata la re-

---

(5) Proposta d'inchiesta parlamentare d'iniziativa dei deputati Berti Giuseppe fu Angelo, Sansone, Failla, Pino « Costituzione di una Commissione d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia » - Art. 1). È costituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. - Art. 2) La composizione della Commissione è demandata alla Presidenza della Camera. (A.C. I, n. 98)

(6) Mozione dei senatori Casadei, Tonello, Mariotti, Picchiotti, Banfi, Fantuzzi, Tambarin, Fabbri, Cermignani, Morandi, Molinelli, Maffi: « Il Senato, di fronte alla gravissima situazione creatasi in talune zone della Sicilia in seguito alla recrudescenza e all'audacia impunita del banditismo organizzato e ai sistemi di terrorismo instaurato dagli organi responsabili locali contro intere innocenti popolazioni, considera non più oltre tollerabile che le forze dell'ordine e le masse lavoratrici siano costrette ad un continuo e inutile sacrificio di vite dalla errata e colpevole azione degli organismi responsabili. Invita il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno dimostratosi ormai totalmente incapace a ripristinare l'ordine e la tranquillità nell'Isola ». (A.S. I, p. 8588)

crudescenza del banditismo organizzato in talune zone della Sicilia, a provvedere alla immediata destituzione del Ministro dell'interno Scelba, delineava la mafia come un fenomeno organizzato da una struttura agricola basata sul feudo, tipica di alcune zone della Sicilia, dove ai grandi proprietari terrieri si opponevano masse di contadini poverissimi e, « in mezzo, una categoria formatasi negli anni, di mediatori, di gabellotti, di intermediari: la mafia ». (A.S. I, p. 850). La mafia, secondo i presentatori della mozione, garantiva nelle zone prive di strade e villaggi — perchè il feudo di tali strutture non ha bisogno — la proprietà feudale e la sottomissione dei contadini, ricorrendo al delitto e, contemporaneamente, inserendosi nelle strutture politico-amministrative, anche attraverso la manipolazione delle elezioni, riusciva a creare, in tal modo, quel « groviglio di interessi economici, amministrativi e politici » (A.S. I, p. 8590), che costituiva la base di un tipico sistema di repressione e di dominio. La repressione, peraltro, notava ancora il senatore Casadei, generava l'omertà, che, lungi dall'essere un abito mentale connaturato al contadino siciliano, era invece una dura necessità. Se la mafia poteva ritenersi un fenomeno legato alle strutture economiche di una società agricola arretrata, il banditismo, a giudizio del senatore Casadei, si configurava come una forma di azione illegale connessa ad avvenimenti che avevano profondamente sconvolto la struttura della società.

Nell'immediato dopoguerra il banditismo, apparso in diverse province siciliane, era stato debellato ovunque tranne che nella provincia di Palermo, perchè in questa zona esso aveva assunto una colorazione politica. In una prima fase, l'audacia del banditismo e l'organizzazione della mafia erano servite al separatismo; successivamente, dopo la vittoria del Blocco del popolo nelle elezioni amministrative del 20 aprile 1947, il banditismo e la mafia « vennero scagliati contro il movimento sindacalista e il movimento sindacalista e il movimento cooperativistico ». (A.S. I, p. 8592). Questa seconda fase del banditismo, che il senatore Casadei definiva anticomunista, caratterizzata da frequenti uccisioni di sindacalisti (Cangelosi, Miraglia, Pipitone, Li Puma, Rizzotto) e culminata nella strage di Portella della Ginestra, era terminata il 18 aprile 1948. « Il successo elettorale governativo » dichiarava il senatore Casadei « aveva reso problematica la funzione del banditismo, mentre la mafia, più " legale ", si (era costituita) un forte titolo di merito verso i partiti di governo ». (A.S. I, p. 8592). Nella nuova fase, mentre si era attenuata la repressione nei confronti di contadini e sindacalisti, si era intensificata la lotta al banditismo e si erano moltiplicate le perdite fra le forze dell'ordine « come nel lontano 1944, all'alba del separatismo » (A.S. I, p. 8592). Su questa analisi il senatore Casadei innestava la propria critica nei confronti del Governo e in particolare del ministro dell'interno Scelba, responsabile, a suo parere, del fallimento della lotta contro il banditismo. Il ministro Scelba, non avendo compreso, a giudizio del senatore Casadei, le dimensioni del fenomeno, che non poteva essere affrontato come un semplice problema di polizia, ma che, al contrario, affondava le sue radici nella struttura sociale e politica dell'Isola, mostrava di non essere in grado di dirigere efficacemente la lotta al banditismo.

Le considerazioni del senatore Casadei, il quale aveva concluso il suo intervento con la richiesta delle dimissioni del ministro Scelba, vennero contestate dal senatore Cerica nello svolgimento di una sua interpellanza (7) nel corso della seduta del 22 giugno 1949. Le statistiche offrivano, a giudizio del senatore Cerica, un quadro della situazione dell'ordine pubblico in Sicilia ben diverso da quello tracciato dal senatore Casadei: mentre la delinquenza appariva in fase nettamente decrescente, il banditismo « fenomeno endemico » (A.S. I, p. 8597) che aveva sempre seguito le grandi crisi della

---

(7) Interpellanza del senatore Cerica: « Al Ministro dell'interno sulle condizioni della Pubblica sicurezza nella provincia di Palermo ». (A.S. I, p. 8588)

storia italiana, andava ricondotto, nell'interesse del Paese che stava usecndo faticosamente dalla crisi del dopoguerra, alle sue reali proporzioni.

A giudizio del senatore Bertini, intervenuto nel dibattito, era necessario lasciare alle Forze dell'ordine il compito di reprimere l'attività del bandito Giuliano, mentre il Governo avrebbe dovuto impegnarsi in una costruttiva opera di studio sulle condizioni della società siciliana, allo scopo di risolverne i più angosciosi problemi.

Sempre nell'ambito della discussione della mozione Casadei, il senatore Berlinguer, pur riaffermando come il banditismo fosse un fenomeno connesso alla guerra e ai « periodi di perturbamento sociale » (A.S. I, p. 8600), sosteneva la necessità che si indagasse « sulla particolare forma di banditismo che oggi affligge la Sicilia, sulle complicità di questo banditismo ». A.S. I, p. 8600) « Giuliano, i suoi complici politici e la mafia devono essere colpiti »; (A.S. I, p. 8600) nè poteva rappresentare un freno il timore irragionevole che una tale iniziativa del Parlamento potesse costituire offesa al prestigio della Sicilia.

Episodi di intolleranza a sfondo politico come quello di Villalba, dove il 16 settembre 1944 era stato interrotto dagli uomini di Calogero Vizzini un comizio degli onorevoli Li Causi e Pantaleone, ponevano in drammatica evidenza — rilevava il senatore Berlinguer — i metodi del potere mafioso, le disfunzioni e le incertezze della polizia, le complicità con ambienti politici. La situazione ormai intollerabile richiedeva un'iniziativa parlamentare che non poteva essere frenata dal timore, infondato, di recare offesa alla Sicilia e imponeva, come primo atto, le dimissioni del ministro Scelba, che aveva la responsabilità politica dell'anomala situazione dell'ordine pubblico in Sicilia.

Il ruolo storico della mafia come forza di conservazione era sottolineato dal senatore Picchiotti. « Noi sappiamo che nel 1800 si è ricorsi alla mafia per non fare arrivare i princìpi della rivoluzione francese in Sicilia, noi sappiamo che nel 1812 nella legge di eversione della feudalità non si potè combattere questo male perchè articoli di quella legge collaudavano e difendevano la mafia; noi sappiamo che nel 1860 Giuseppe Garibaldi disarmò queste squadre armate e le consegnò ai tribunali e alla polizia ». (A.S. I, pagina 8604). Al di là del ruolo storicamente svolto dalla mafia, restava comunque — a giudizio del senatore Picchiotti — nella popolazione siciliana la convinzione che esistesse un'organizzazione che si opponeva allo Stato e « quando il cittadino sente che l'autorità dello Stato è umiliata e soffocata non ha altro mezzo che di schierarsi... in questa masnada di briganti e assassini ». (A. S. I, p. 8604).

La mafia e il banditismo — sosteneva il senatore Sinforiani — non potevano considerarsi semplici problemi di polizia. Tali fenomeni avrebbero dovuto essere approfonditi nelle loro cause più remote al fine di rendere possibile un efficace intervento della comunità nazionale nella situazione di una parte della società siciliana. Premettendo tali brevi considerazioni, il senatore Sinforiani preesntava un ordine del giorno (8) inteso « alla nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta per studiare le cause del fenomeno (del banditismo) e per proporre i modi e i mezzi opportuni per farvi fronte ed eliminarlo ». (A.S. I, p. 8607).

Alla proposta contenuta nell'ordine del giorno Sinforiani aderiva il senatore Tom-

---

(8) Ordine del giorno del senatore Sinforiani presentato nella seduta del 22 giugno 1949. « Il Senato, ritenuto che la repressione del banditismo in Sicilia, di cui le gesta del bandito Giuliano costituiscono la più chiara e più grave espressione, rappresenta un'esigenza imprescindibile della nazione, nonchè l'adempimento di un dovere nazionale verso l'Isola nobile ed illustre; che anche l'esperienza recente ha dimostrato che le cause da cui il banditismo è sorto e viene alimentato non riflettono un puro e semplice problema di polizia; che perciò necessita acquisire anzitutto la conoscenza esatta di tali cause perchè sia possibile escogitare opportuni rimedi, delibera che si addivenga alla nomina di una Commissione parlamentare per studiare le cause del fenomeno e per proporre i modi e i mezzi opportuni per farvi fronte ed eliminarlo ». (A.S. I, p. 8607)

masi della Torretta il quale riteneva che « una Commissione parlamentare composta di pochi uomini estranei agli interessi e alle competizioni locali... (avrebbe potuto) rompere quel cerchio impenetrabile di omertà, di compromissioni e di paura che (ostacolava) l'opera della giustizia e della polizia ». (A.S. I, p. 8608). « Tale Commissione ... » concludeva il senatore Tommasi della Torretta « non implica sfiducia nè al Governo nè alle autorità locali, ma opera di collaborazione ». (A. S. I, p. 8608).

« Si parla di Giuliano » sosteneva dal canto suo il senatore Magrì, negando che la figura del bandito fosse un fenomeno provocato da profonde cause sociali, « più qui che in Sicilia... Giuliano è un bandito che, per particolari circostanze topografiche ed ambientali, ha potuto resistere più di altri banditi all'assalto e al rigore della legge ». (A.S. I, p. 8609). I problemi della Sicilia, dove la situazione dell'ordine pubblico, fatta eccezione per la zona dominata da Giuliano, non era diversa — sosteneva il senatore Magrì — da quella delle altre regioni italiane, erano quelli di un migliore sviluppo economico al quale l'autonomia siciliana avrebbe dato un efficace impulso. Per queste considerazioni il senatore Magrì approvava l'opera di un Governo che, « si rifiuta di ricorrere a mezzi eccezionali, a mezzi illiberali per reprimere sia il banditismo sia le altre forme di disordine ». (A. S. I, p. 8611).

Nella discussione del giugno 1949 intervenne anche il Ministro dell'interno. Il banditismo nella provincia di Palermo, « non può essere imputato » sosteneva l'onorevole Scelba « ad un partito politico specificamente indicato. Non rappresenta una novità di oggi, ma un fatto quasi permanente, normale nella storia dell'Isola ». (A.S. I, pagina 8611). I rilievi statistici fornivano indicazioni tali da permettere di prevedere, per il 1949, il più basso indice di delinquenza nel campo degli omicidi consumati mai registrato nella storia della Sicilia. Le rapine, le estorsioni e i sequestri registravano, d'altro canto, una diminuzione dell'85,68 per cento nell'arco dell'ultimo triennio. Tale diminuzione della delinquenza siciliana era stata ottenuta, ricordava il ministro Scelba, soltanto con i normali mezzi di polizia, senza il ricorso, pur in una situazione di emergenza, a misure o a leggi di carattere eccezionale. « Almeno da 18 mesi non c'è stato nessun attentato contro un qualsiasi organizzatore sindacale, di qualsiasi corrente politica... Insieme con il miglioramento generale abbiamo anche la sicurezza dei partiti politici e dei rappresentanti sindacali ». (A.S. I, p. 8616). Quanto al problema più specifico di Giuliano, il ministro Scelba sottolineava il fatto che negli ultimi cinque mesi, con l'arresto di 12 componenti della banda era stato inferto un duro colpo, anche se sussistevano, per la cattura di Giuliano, difficoltà « di carattere locale particolari, ambientali e di terreno. C'è il problema della omertà... (che) ... è frutto della paura, è frutto dell'abbandono secolare, in cui quelle popolazioni sono state lasciate ». (A.S. I, p. 8618). Il fenomeno del banditismo « ridotto, limitato, ormai in fase decrescente » non richiedeva, secondo il ministro Scelba, l'istituzione di una Commissione d'inchiesta.. « Commissione d'inchiesta per che cosa? Per accertare perchè il commissario di pubblica sicurezza tale dei tali non è riuscito ancora a catturare il bandito Giuliano? Commissione d'inchiesta sulle condizioni generali dell'Isola? Ma conosciamo quelle che sono le condizioni generali dell'Isola e non abbiamo bisogno di inchieste ». (A.S. I, p. 8621).

A favore della Commissione d'inchiesta si pronunciava invece il senatore Li Causi, il quale sosteneva la necessità di condurre una analisi delle condizioni che avevano reso possibile il fenomeno del banditismo così come esso si era manifestato nella provincia di Palermo. Tale analisi avrebbe portato ad identificare « alla radice di questo brigantaggio che rimane ancora da estirpare... (un) substrato politico, (una) tattica politica delle classi dure a morire, degli strati condannati dalla storia ». (A.S. I, p. 8627). Nel banditismo che si riassumeva nel nome di Giuliano si era inserita « la grande manovra della monarchia... Dalla collusione di questi esponenti della feudalità siciliana, cioè dal movimento separatista con il banditismo, al-

l'arroccamento attorno alla monarchia il passaggio è avvenuto ». (A.S. I, p. 8628). Secondo la testimonianza del generale Branca, citata ampiamente dal senatore Li Causi nel corso del proprio intervento, « la mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, è già riuscita ad imporre ai proprietari terrieri, campieri ed impiegati di suo gradimento, è riuscita a far concedere in gabella terreni ed aziende a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare in certo qual modo con la violenza anche la vita pubblica ». (A.S. I, p. 8630). Nel 1947, proseguiva il senatore Li Causi, « mercè l'azione di un uomo politico che voglio ricordare in questa Assemblea, l'avvocato Giovanni Selvaggi, Alto commissario per la Sicilia, la situazione migliora perchè egli intuisce il problema essenziale di questa nostra terra: contemperare, affinchè non si versi sangue, la giusta esigenza dei contadini con quella che, secondo la sua concezione, è la giusta esigenza dei proprietari, avviando l'eliminazione del gabellotto, parassita e mafioso ». (A. S. I, pagina 8631). Queste mutate condizioni portarono alla « grande vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile 1947 in cui il Blocco del Popolo, sotto l'insegna di Garibaldi, si afferma in maggioranza... Dopo una settimana si ha Portella della Ginestra, lo scoppio tragico del bubbone della Sicilia arretrata. Con un'ondata di terrore sanguinoso si vuole arrestare il movimento dei contadini siciliani » (A.S. I, p. 8631). Dopo Portella della Ginestra e dopo numerosi altri episodi di violenza contro partiti popolari ed organizzazioni sindacali si saldava così, a giudizio del senatore Li Causi, un intreccio di interessi e di connivenze: « Qual è la tattica politica? È questa: facciamo agire Giuliano contro i comunisti e il movimento proletario. Così la mafia ha per schermo il banditismo; i partiti politici hanno per schermo mafia e banditismo. Se sono i banditi ad agire è facile sostenere a Scelba che i delitti non sono politici e che la responsabilità è tutta dei banditi. » (A.S. I, p. 8635). Nè i sospetti nei confronti del potere politico di servirsi di Giuliano in funzione anticomunista potevano essere vanificati dall'impegno, proclamato dal prefetto Vicari all'atto del suo insediamento a Palermo, di catturare Giuliano « entro 15 giorni ». (A.S. I, p. 8636). « Noi » concludeva il senatore Li Causi « dovremmo desiderare tutti che Giuliano sia preso vivo e possa, al cospetto del popolo italiano, al cospetto del popolo siciliano, dire il nome di chi gli ha armato la mano contro il popolo » (A.S. I, p. 8637).

Il senatore Adinolfi dal canto suo faceva rilevare come la delinquenza, « una malattia... (che) resta in incubazione durante i periodi bellici ed ha una esplosione estensiva di aumento nell'immediato dopoguerra », (A.S. I, p. 8639) diminuisse con l'aumentare della viabilità dei traffici e dei commerci. Dunque, il Governo aveva la responsabilità, di fronte al fenomeno Giuliano e, in genere, alla criminalità siciliana, di « non aver adoperato i mezzi opportuni, di non aver fatto la diagnosi vera » (A.S. I, p. 8641).

Il senatore Raja, intervenendo nel dibattito, esprimeva il proprio dissenso nei confronti del « processo politico al Ministro dell'interno » (A.S. I, p. 8642), condotto dall'estrema sinistra, che si risolveva in un « processo alla (sua) regione... suscitando quello che è il legittimo ed istintivo risentimento ». (A.S. I, p. 8642). Anche la proposta di una inchiesta, « una proposta (che lo) ha addolorato in maniera straordinaria » (A.S. I, p. 8642) doveva essere respinta perchè fondata sull'ingiustificata convinzione dell'estrema sinistra che « la mafia e la delinquenza in Sicilia intanto (potevano) prosperare e mantenere quella che è la loro potenza, in quanto c'è una connivenza politica » (A. S. I, p. 8642). « Niente inchiesta » concludeva il senatore Raja « perchè questa sarebbe una mortificazione che la Sicilia non merita!... perchè (potrebbe) essere accolta con un senso di risentimento e di rivolta dalla popolazione siciliana » (A.S. I, p. 8643).

In un breve intervento, « una dichiarazione di voto più che un discorso », (A.S. I, pagina 8644), anche il senatore Sanna Randaccio si dichiara contrario sia alla mozione Casadei che all'ordine del giorno Sinforiani in quanto essi costituivano, a suo giudizio, un « attacco non all'azione tecnica del Ministro dell'interno, ma a tutta la politica del Governo » (A.S. I, p. 8644). Sarebbe stato un errore,

sosteneva il senatore Sanna Randaccio « andare in Sicilia per consacrare questa dolorosa verità che la mafia non è ancora estirpata, che è un fenomeno che ancora va curato » (A.S. I, p. 8645) e non aver fiducia nei siciliani di ogni credo politico e nella loro capacità di « guarire questa piaga se ancora sanguina » (A.S. I, p. 8644).

La delinquenza in Sicilia, come ogni fenomeno sociale, traeva « le sue origini » sosteneva a sua volta il senatore Umberto Merlin « dall'ambiente e dal clima, dalla miseria e dalla questione sociale. In Sicilia più che altrove vi è una questione sociale che merita di essere risolta » (A.S. I, p. 8647). Il fenomeno Giuliano però « non è specifico nè di una zona nè di un ambiente » (A.S. I, p. 8646). E pertanto tutta la polemica contro Scelba e il Governo non era mossa dalla preoccupazione « per il fatto Giuliano... che è il pretesto » ma tendeva « a colpire la politica del Governo » (A.S. I, p. 8647).

Non si doveva mettere sotto inchiesta, ribadiva il senatore Orlando, « la regione di Sicilia, perchè in questo spaventoso dopoguerra c'è stato il caso di un bandito che è sfuggito agli sforzi della polizia. Inchiesta no. Fenomeno siciliano no » (A.S. I, pagina 8651), concludeva il senatore Orlando, augurandosi che si potesse formare un unanime movimento « di deplorazione nei confronti delle ingerenze di carattere esterno » già da lui segnalate il 30 luglio 1947 allorchè egli aveva denunciato « l'influenza inglese sul fenomeno del separatismo siciliano » (A.S. I, p. 8650).

Anche il ministro Scelba, a conclusione del dibattito, definiva il fenomeno Giuliano come problema di polizia: « il fenomeno, meglio possiamo chiamarlo qui l'episodio, di un bandito che rimane latitante per un certo periodo non è un fatto nuovo nella cronaca di tutti i paesi e di tutti i tempi, ma non è che un problema della polizia e che la polizia dovrà risolvere... quello che conta è la volontà decisa di raggiungere questo fine, non per togliere un motivo di speculazione politica contro il Governo o contro il Ministro dell'interno, ma per far cessare questa diffamazione contro il nostro Paese e contro la Sicilia ». (A.S. I, p. 8654). Negando ogni connessione tra mafia e banditismo e quindi respingendo l'ipotesi che la latitanza di Giuliano fosse da attribuirsi ad una presunta protezione della mafia da parte del Governo, il ministro Scelba osservava: « la mafia ha le sue radici e le sue tradizioni secolari, ma è certo che il Governo ha intrapreso un'azione concreta per eliminare le cause sociali che possono favorire il sistema della mafia... i decreti Gullo... i decreti Segni e le nuove riforme che sono annunciate dal Parlamento... rappresentano la volontà decisa del Governo di perseguire una linea di riforme sociali che tende ad eliminare anche le cause remote che possono favorire il permanere di una simile situazione sociale ». (A.S. I, p. 9653).

Il Governo, per parte sua, affermava in un breve intervento il presidente del consiglio De Gasperi, « sarebbe stato completamente indifferente a che l'inchiesta si facesse o non si facesse » (A. S. I, p. 8655), anche se, osservava, « una inchiesta in una regione che ha 90 tra deputati e senatori e quindi un Governo regionale, una inchiesta veramente è difficile giustificarla e legittimarla » (A.S. I, p. 8655). La formulazione di una richiesta quale quella contenuta nella mozione Casadei, che invitava il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno, era comunque, a giudizio del presidente del Consiglio, improponibile: « gli attacchi contro un ministro, se sono fondati, portano con sè le dimissioni di tutto il Gabinetto, se non sono fondati portano la resistenza di tutto il Gabinetto... Non si tratta della politica di un uomo, si tratta della politica solidale di un Governo democratico che difende l'ordine nella solidarietà politica e nella responsabilità parlamentare » (A.S. I, p. 8655).

Dichiarando di mantenere il proprio ordine del giorno, il senatore Sinforiani giudicava negativamente l'orientamento, che andava delineandosi, della maggioranza, la quale si limitava a prendere in considerazione il problema della cattura di Giuliano senza collegarlo al fenomeno più generale del banditismo che — a suo giudizio — sarebbe risorto qualora non fosse stato colpito nelle sue

radici. « Questo problema endemico che non si è riusciti a risolvere, continuerà a perdurare, se nulla faremo, come è perdurato fin qui: io ho proposto una Commissione d'inchiesta: proponete voi qualche altro rimedio, ma un rimedio ci vuole, qualche altra iniziativa deve essere presa » (A.S. I, p. 8656).

Dichiarano il loro voto a favore della mozione Casadei il senatore Scoccimarro, che aderiva alla tesi secondo cui Giuliano era lo strumento di una volontà politica, e la senatrice Palumbo Giuseppina, la quale sottolineava la necessità di combattere l'omertà, fenomeno naturale » (A.S. I, p. 8659), con mezzi diversi da quelli fino a quel momento adoperati. A favore dell'ordine del giorno Sinforiani si esprimeva anche il senatore Lussu che, ritenendo ingenua la richiesta di dimissioni del ministro Scelba avanzata nella mozione Casadei, giudicava la proposta d'inchiesta parlamentare « una proposta seria, politica e onesta » (A.S. I, p. 8658).

Contro l'ordine del giorno Sinforiani si dichiarava, invece, il senatore Buonocore secondo il quale l'inchiesta avrebbe gettato « il discredito sulla nobile regione siciliana » (A.S. I, p. 8660).

Al termine del dibattito, nella seduta del 23 giugno 1949 venivano respinti la mozione dei senatori Casadei ed altri e l'ordine del giorno Sinforiani, mentre veniva approvato un ordine del giorno Umberto Merlin ed altri (9) di adesione alla politica del Governo.

3. — *Il dibattito successivo. Le discussioni seguite alla morte del bandito Giuliano*

A qualche mese dal dibattito tenuto al Senato nel giugno 1949, il problema del banditismo e della mafia veniva riproposto all'attenzione della Camera nella seduta del 14 ottobre 1949, nel corso della discussione sul bilancio del Ministero dell'interno. In un ampio intervento, il deputato Calandrone denunciava la intollerabilità della situazione siciliana dove « la prepotenza e la miseria creano mafiosi e banditi » (A.C. I, p. 12232). E a loro volta « mafia e banditismo in certe provincie, prefetti e questori ovunque (si ponevano) contro i diritti democratici dell'enorme maggioranza della popolazione. Triste sorte è quella della Sicilia, triste sorte quella di un popolo costretto a lottare per la applicazione delle leggi anche contro le autorità che dovrebbero farle applicare ». (A.C. I, pagina 12233). Una lunga serie di episodi mostravano una realtà fatta di ingiustizie e di soprusi mentre, osservava il deputato Calandrone, « si applica rigorosamente la legge nei riguardi dei lavoratori, ma non si procede contro i gabellotti mafiosi del feudo Salto di Granmichele che aggrediscono i mezzadri per costringerli ad abbandonare il fondo » (A.C. I, p. 12241). L'ordine, concludeva il deputato Calandrone « caro all'onorevole Scelba e al Governo è l'ordine a favore di una sparuta minoranza di nemici del popolo e del Paese » (A.C. I, p. 12242).

Al Senato, il 31 maggio 1950, il senatore Gasparotto, riferendosi alle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia, ricordava l'opera eroica delle Forze dell'ordine che avevano saputo riportare « la pace nel territorio siciliano già infestato dal banditismo » (A.S. I, p. 16825). Ma il senatore Lazzaro, nel corso della discussione del 6 giugno 1950 sul bilancio dell'Interno, sosteneva come la repressione non potesse eliminare le cause del delitto, cause che, in Sicilia, andavano ricercate nella storia stessa dell'Isola. Il popolo siciliano, oppresso nel corso dei secoli dalla dominazione straniera, « ha imparato ad odiare come nemici lo Stato, il Governo, la legge, la società » (A.S. I, p. 17005), ed è stato costretto a scegliere tra la condizione di servo e quella di bandito, a « diffidare del potere esecutivo, quindi della polizia che fu sempre strumento politico del Governo anzichè mezzo di tutela indipendente della vita e dei beni dei cittadini » (A.S. I, p. 17006). La delinquenza siciliana che, a giudizio del senatore Lazzaro, nasceva dalle carenze stesse

(9) Ordine del giorno dei senatori Merlin Umberto, Vaccaro, Gava, Casardi, De Gasperis, Salomone e De Bosio. « Il Senato, sentite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ». (A.S. I, p. 8660)

della società nella quale operava, avrebbe dovuto essere affrontata non con la semplice azione di repressione, ma con un coordinato intervento dello Stato che riuscisse a porre « la regione siciliana sullo stesso piano delle altre regioni più progredite » (A.S. I, p.17008).

Anche il senatore Sacco, intervenendo il 7 giugno 1950 nella discussione sul bilancio dell'Interno, faceva risalire a « profonde ragioni di carattere sociale » che differenziavano la Sicilia occidentale da ogni altra regione d'Italia, il perdurare di una situazione che richiedeva un'opera di « autorieducazione » della società siciliana, « un intervento in profondità che lo Stato non è in grado di compiere » (A.S. I, p. 17063).

Al termine della discussione sul bilancio del proprio Dicastero, il ministro Scelba annunciava che si era raggiunta « la sicurezza dal banditismo per merito degli uomini che hanno realizzato il programma del Governo » (A.S. I, p. 17070) e che « la sicurezza pubblica in provincia di Palermo era tornata assolutamente normale » (A.S. I, p. 17070). Il dibattito del giugno 1950 si chiudeva quindi senza altri accenni alla situazione siciliana mettendo così in evidenza un limitato interesse nei confronti di un problema come quello dell'ordine pubblico in Sicilia che sembrava ormai risolto con l'eliminazione di Giuliano.

In questo clima, il deputato Russo Perez poteva presentare un'interrogazione (10) che sollecitava un riesame della posizione di quanti erano stati colpiti, nel momento più aspro della lotta fra lo Stato e i fuorilegge, da provvedimenti di confino di polizia talora adottati « con eccessiva severità » (A.C. I, p. 22793) « per generici sospetti di connivenza con i banditi ». (A.C. I, p. 22792).

Ma già nell'ottobre 1950, in sede di discussione del bilancio dell'Interno alla Camera, il deputato Failla tornava a richiamare l'attenzione del Parlamento sul problema della mafia. La mafia, « elemento costante, il principale e più resistente sottoprodotto del regime latifondistico che vige ancora oggi in Sicilia » (A.C. I, p. 23012) dopo aver abbandonato Giuliano aveva rafforzato i suoi tradizionali, storici vincoli « con le autorità e con gli uomini politici di destra » (A.C. I, p. 23012). La soluzione del fenomeno mafioso veniva così riproposta come strettamente legata alle riforme di struttura, prima fra tutte la riforma agraria, e all'autonomia regionale che quelle riforme avrebbe dovuto realizzare rinnovando la vita politica e sociale dell'isola.

Sugli stretti legami del banditismo con la classe politica insistevano i presentatori di una mozione (11) annunziata al Senato nel corso della seduta del 17 maggio 1951. Ai fini dello studio della natura e della dimensione di questo vincolo, la mozione impegnava il Senato a deliberare un'inchiesta parlamentare sul problema dei rapporti tra banditismo e uomini politici in Sicilia. Su proposta del Presidente del Consiglio De Gasperi la discussione della mozione fu, però, rinviata in considerazione dell'inopportunità di discuterla mentre era in corso il processo di Viterbo.

---

(10) Interrogazione del deputato Russo Perez: « Al Ministro dell'interno per conoscere se non ritenga opportuno, dopo le ultime felici operazioni contro il banditismo siciliano e nell'intento di ridare pace alle popolazioni di quelle contrade che più hanno dovuto soffrire le necessarie asprezze della lotta fra lo Stato e i fuorilegge, ridare la libertà a tutti coloro che in questi ultimi tempi sono stati assegnati al confino di polizia per generici sospetti di connivenza con i banditi ». A.C. I, p. 22792)

(11) Mozione dei senatori Scoccimarro, Sinforiani, Pertini, Li Causi, Casadei, Labriola, Morandi, Lussu, Grisolia, Della Seta. « Il Senato, di fronte ai gravi fatti di banditismo che hanno profondamente turbato la Sicilia, culminando in episodi spaventosi quali gli eccidi di Portella della Ginestra e di Bellolampo, e, nello svolgimento dell'attuale campagna elettorale, nell'assassinio di un candidato all'Assemblea regionale, episodi che manifestatamente dimostrano eccezionali motivi di carattere sociale e politico, che sono al fondo dei fatti stessi e ne costituiscono l'aspetto più grave e preoccupante; richiamato l'articolo 82 della Costituzione, delibera una inchiesta parlamentare sul problema dei rapporti tra banditismo e uomini politici in Sicilia ». (A.S. I, p. 24300)

L'argomento delle complicità politiche con il banditismo emergeva tuttavia nuovamente in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo nella seduta del Senato del 2 agosto 1951. « Non vi è stata » osservava il senatore Pastore « nè da parte degli organi di pubblica sicurezza nè da parte dell'Arma dei carabinieri, nè da parte del Ministero dell'interno, l'azione che sarebbe stata necessaria per stroncare il banditismo in Sicilia »: tale carenza, secondo il senatore Pastore, doveva attribuirsi ad una precisa volontà politica della quale il Governo e in particolare il ministro Scelba avrebbero dovuto rispondere. Il banditismo, non più « fenomeno privato, ma fenomeno politico, in Sicilia ... è diventato uno strumento politico dei partiti politici che sono al Governo e della casta aristocratica agraria siciliana » (A.S. I, p. 25950). « Possiamo aggiungere che alle elezioni generali del 1948, l'80 per cento dei voti (a Montelepre e a Partinico) andò ad un deputato democristiano che oggi fa parte del Governo e che noi abbiamo il diritto di considerare come l'eletto del bandito Giuliano » (A.S. I, p. 25920).

Nella vicenda di Giuliano non c'era stato, aggiungeva il senatore Sinforiani, « il ricorso, al confidente per arrestare il delinquente, ma la connivenza col delinquente, il favoreggiamento del reo » (A.S. I, p. 26031).

Nel ribadire le tesi già ripetutamente sostenute dalla propria parte politica in ordine alla mafia come fenomeno sociale creato « da arretrati rapporti di classe conservati intorno al feudo » (A.C. I, p. 31871), aspetti dunque, « della esosa ed inumana politica di sfruttamento condotta dai proprietari e dai loro gabellotti e campieri » (A.C. I, p. 31871), il deputato Basso, nel corso della discussione sul bilancio dell'interno, svolta alla Camera nella seduta del 18 ottobre 1951, si soffermava sul tema specifico dei rapporti fra le forze di polizia e i banditi. « Mafia, banditismo e polizia costituiscono una trinità e » aggiungeva l'onorevole Basso « una trinità al servizio delle classi dominanti locali » (A.C. I, p. 31872). « Il primo fatto saliente che colpisce ogni onesto cittadino è l'estrema dimestichezza che lega banditi e funzionari. Tutti i principali esponenti della banda Giuliano risultano essere in rapporti stretti con personaggi altolocati ». (A.C. I, p. 31873). Dopo aver fatto riferimento a numerose circostanze emerse nel corso del processo di Viterbo che avrebbero provato, tra l'altro, anche i rapporti tra esponenti delle forze di Polizia da un lato, e i banditi Pisciotta e Ferreri dall'altro, il deputato Basso osservava che la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto accertare anche « la verità su questi rapporti tra la Polizia e la banda che non formano oggetto dell'inchiesta dell'autorità giudiziaria » (A.C. I, p. 31877). Se « dell'inchiesta si riparlerà » concludeva il deputato Basso « occorre intanto sapere dal Ministro come mai i funzionari che si sono comportati in questa maniera... non siano stati puniti » (A.C. I, p. 31877) ed inoltre perchè il Ministro « fu indotto a mentire in comunicati ufficiali e innanzi alla Camera raccontando una falsa versione dell'uccisione di Giuliano » (A.C. I, p. 31878).

Il tema della verità sull'uccisione di Giuliano veniva riproposto dal deputato Gullo, che lamentava il disorientamento dell'opinione pubblica, sconcertata dalle contrastanti versioni fornite dai responsabili delle forze di Polizia. Il fenomeno Giuliano rivelava una « situazione anormale ed eccezionale » (A.C. I, p. 31979) che avrebbe richiesto « mezzi di ricerca e di indagine più idonei e validi che (ci) possano dare contezza precisa di ciò che accade nel tessuto sociale della Sicilia » (A.C. I, p. 31979). Solo un'inchiesta parlamentare, concludeva il deputato Gullo, avrebbe potuto far luce sulle vicende specifiche collegate all'attività e alla fine di Giuliano e sulle profonde radici della realtà sociale siciliana.

Nella replica, il ministro dell'interno Scelba respingeva le argomentazioni di quanti tentavano di far « credere alle masse popolari che i mandanti di Portella si debbano ricercare tra gli uomini della Democrazia cristiana o addirittura tra gli uomini investiti di responsabilità governative » (A.C. I, p. 32161). Sottolineata l'efficacia del C.F.R.B. nella lotta al banditismo, « il più grave fenomeno delinquenziale del dopoguerra (liquidato) in 9 mesi » (A.C. I, p. 32163), il ministro Scelba assicurava la Camera che, non appena fosse terminato il processo di Viterbo, non avrebbe mancato « di portare

la... attenzione sui risultati che sarebbero apparsi sicuramente acquisiti, e, se del caso, di discutere anche in sede parlamentare questi elementi... » « e ciò vale » concludeva il ministro « anche per le vicende della fine di Giuliano » (A.C. I, p. 32162).

Alla ripresa della seduta, sospesa al termine della replica del Ministro dell'interno, si dava lettura, tra gli altri, di un ordine del giorno (12) Calandrone e Di Mauro, che non era accettato dal Ministro e, posto in votazione, non era approvato.

Nelle dichiarazioni di voto i deputati Gullo e Basso, annunciando il voto contrario sul bilancio, riproponevano i motivi già in precedenza esposti che stavano alla base di una negativa valutazione nei confronti della politica interna del Governo, rilevando altresì l'insufficienza delle risposte del Ministro su taluni specifici episodi. « Qui siamo in presenza di fatti che sfuggono » sosteneva il deputato Basso « alla competenza dell'Autorità giudiziaria; qui non si tratta di rispettare l'indipendenza della Magistratura perchè non si tratta di sapere che cosa l'Autorità giudiziaria dovrà decidere; qui si tratta soltanto di sapere che cosa il Ministro decide nei confronti di questi suoi funzionari che hanno prevaricato, che hanno tenuto affettuosa corrispondenza con i banditi a banchetto, che hanno rilasciato ai banditi documenti falsi affinchè essi potessero liberamente circolare, che hanno addirittura, come il capitano Perenze, ospitato in casa propria uno di questi banditi, e ciò non perchè questi dovesse rendere dei servigi ma quando non poteva più essere utile, quando aveva già reso tutti i servigi che doveva rendere. È su questi elementi che l'onorevole Ministro avrebbe dovuto rispondere, è su questi elementi che noi ci attendevamo che egli ci rispondesse » (A.C. I, p. 32183).

Due giorni dopo, al Senato, nella seduta del 25 ottobre 1951, il senatore Secchia, nel più ampio contesto di un giudizio negativo sulla linea di politica interna seguìta dal Governo, rilevava come si fosse permesso che taluni funzionari violassero « impunemente la legge e si macchiassero di delitti e commettessero reati allo scopo di salvare losche consorterie che potevano essere compromesse se certi banditi, e non solo Giuliano, fossero stati presi vivi » (A.S. I, p. 27730). E per questa connivenza delle classi dirigenti con il banditismo « decine di carabinieri e di agenti sono caduti vittime del dovere, assassinati da questi banditi, ed alcuni di costoro operavano con in tasca il lasciapassare e l'autorizzazione, rilasciati da alti funzionari di Pubblica sicurezza » (A.S. I, p. 27731).

Ribadendo la propria interpretazione, già enunciata nella seduta del giugno 1949 sulle ragioni politiche che avevano condotto alla strage di Portella della Ginestra, sbocco di una reazione scomposta alla vittoria conseguita dal blocco popolare nelle elezioni regionali del 1947 (A.S. I, p. 27791), il senatore Li Causi collegava l'azione del banditismo alla presenza della mafia nella società siciliana. La mafia — a suo giudizio — era « il sostegno necessario senza del quale il banditismo non sarebbe vissuto neanche un giorno. È uno degli elementi che determina, alimenta, sostiene ed è sostenuta dal banditismo, la troviamo come un elemento assolutamente indispensabile, in determinati paesi, di determinati uomini politici e quindi di determinati partiti (A.S. I, p. 27793). La responsabilità politica di strumentalizzare la mafia e il banditismo con l'obiettivo di perseguire disegni di potere ricadeva, a parere del senatore Li Causi, sul Ministro dell'interno, « responsabile di omertà e forse di complicità in questa terribile vicenda siciliana, . . . affossatore dell'autonomia siciliana, . . . violatore della Costituzione italiana (A.S. I, p. 27798).

Invece il senatore Romita, riferendosi a talune osservazioni del ministro Scelba, osservava come generalizzare episodiche disfunzioni o addirittura esagerare le dimensioni del banditismo significasse rendere un cattivo servizio al Paese. In risposta alle argomentazioni del senatore Romita, che si era limitato a spiegare le difficoltà incontrate dal Governo all'epoca dell'ondata separatista e dell'EVIS e, in particolare, le circostanze del mancato allontanamento dell'ispettore Mes-

(12) Ordine del giorno dei deputati Calandrone e di Mauro « La Camera, constatando che gli organi governativi violano particolarmente in Sicilia le leggi costituzionali ed ordinarie, invita il Governo al pieno rispetto della legalità costituzionale ». (A.C. I, p. 32168)

sana, il ministro Scelba sosteneva: « So benissimo quali sono le difficoltà che abbiamo dovuto superare per risolvere il gravissimo problema, ed i vari Governi, a mio avviso, hanno fatto tutto il loro dovere in quella delicata situazione. Lo ha fatto l'onorevole Romita e, mi si consenta, credo di averlo fatto anch'io » (A.S. I, p. 27816). In sede di replica quindi, al termine della discussione sul bilancio dell'interno, il Ministro, rinnovato l'impegno preso alla Camera di valutare le risultanze del processo di Viterbo, e di discuterle, eventualmente in sede parlamentare, aggiungeva: « Si è esagerato per tanti anni sul fenomeno delinquenziale del banditismo monteleprino, presentandolo addirittura come un fatto, un pericolo nazionale, e oggi che questo pericolo è scomparso, si esagera ancora un particolari connessi alla lotta condotta per liquidare il banditismo » (A.S. I, p. 27840).

Al termine della discussione che si concludeva con un violento attacco del senatore Pastore al Ministro, accusato di aver « dato il suo consenso alla uccisione del bandito Giuliano » (A.S. I, p. 27842), il senatore Rizzo presentava un ordine del giorno (13) che il Ministro non accettava e che, a seguito di una votazione a scrutinio segreto, non era approvato.

L'ampio dibattito sul banditismo, che aveva impegnato il Senato e la Camera nell'autunno del 1951, ebbe un seguito nella proposta di inchiesta parlamentare, d'iniziativa dei deputati Basso ed altri (14) sul comportamento delle pubbliche autorità nei confronti del banditismo siciliano e sulle relative cause di natura sociale, economica e politica. Ma il relatore Paolo Rossi giudicava comunque non opportuna, « malgrado la dolorosa persistenza del fenomeno », una nuova inchiesta parlamentare, poichè essa si sarebbe svolta mentre le forze di Polizia erano impegnate nella battaglia attuale, avrebbe turbato l'opera dell'Autorità giudiziaria in ordine a processi ancora pendenti a carico di banditi, avrebbe urtato contro malintese suscettibilità regionali quando erano ancora troppo recenti « le agitazioni separatiste di una minoranza faziosa in Sicilia . . . ». L'inchiesta, concludeva il relatore Paolo Rossi, dichiarandosi contrario al passaggio agli articoli « oggi intempestiva e pericolosa potrà essere disposta più tardi con vantaggi notevoli per penetrare a fondo le cause del doloroso fenomeno e avvisare i rimedi ».

Le vicende connesse al banditismo e all'eccidio di Portella della Ginestra tornavano ad essere nuovamente esaminate dal Senato in occasione della discussione sul bilancio dell'interno nella seduta del 14 ottobre 1952. In quella sede, il senatore Li Causi essendo nel frattempo intervenuta la pubblica-

---

(13) Ordine del giorno presentato dal senatore Domenico Rizzo « Il Senato, pure ammettendo che la lotta contro i fuorilegge, funesti alla vita civile di Sicilia e d'Italia, fu conclusa con benemerenze di quanti arrivarono fino ai supremi sacrifici, riafferma che la guerra al delitto di uno Stato democratico moderno ha dei limiti insuperabili oltre che nelle leggi penali, negli imperativi categorici della morale, nella sincerità delle informazioni al Parlamento ed al Paese ed anche in una dignità di stile per tutti i collaboratori di giustizia;

riconosce che i metodi seguiti dal Ministero dell'interno per la repressione del banditismo in Sicilia, a mezzo della Polizia, non possono ritenersi rispondenti alle esigenze sopra espresse;

e si riserva di sollecitare un'organica riforma delle attuali leggi di pubblica sicurezza e di proporre un'approfondita indagine sulle eventuali responsabilità, appena sarà definito il giudizio ancora pendente davanti alle Assise di Viterbo, per la migliore informazione che ne seguirà e per il rispetto dell'indipendenza fra i diversi poteri dello Stato » (A.S. I, p. 27845).

(14) Il testo della proposta era il seguente:

« *Art. 1.* — È istituita ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione una Commissione d'inchiesta con lo scopo di condurre un'indagine approfondita sul comportamento delle pubbliche autorità, e in modo particolare della Pubblica sicurezza e dei Carabinieri, nei confronti del banditismo nella Sicilia occidentale, nel periodo dal 1943 ad oggi, nonchè su tutte le cause di natura economica sociale e politica che hanno avuto influenza su tale comportamento, e di suggerire i rimedi più efficaci ad una tale situazione.

Art. 2. — La Commissione è composta di 15 deputati, scelti dal Presidente della Camera.

Art. 3. — La Commissione dovrà presentare la propria relazione alla Camera entro il 30 giugno 1952 ».

zione integrale della sentenza del processo di Viterbo, ricordava al Ministro dell'interno, l'impegno preso di accertare i fatti e chiedeva quale fosse « il risultato di questo accertamento » come avesse provveduto « affinchè la coscienza non solo di noi parlamentari, ma dell'uomo onesto, così profondamente turbato dalle terribili rivelazioni venute fuori al processo di Viterbo, (potesse) essere tranquillizzata » (A.S. I, p. 35972). Se al banditismo era stato inferto un duro colpo, anche se le circostanze della fine di Giuliano restavano misteriose, si profilava — ammoniva il senatore Li Causi — « un'altra forma di delinquenza che si manifesta nel nostro paese e che trae origine ed è collegata col gangsterismo italo-americano » (A.S. I, pagina 35975), e cioè il traffico degli stupefacenti diretto da « un tale Francesco Paolo Coppola, ex gangster americano . . ., espulso dagli Stati Uniti e molto legato ad ambienti politici della capitale e dell'Isola » (A.S. I, p. 35975), intimo di Luciano e di Costello. A provare la collusione fra Coppola e il mondo politico, il senatore Li Causi dava quindi lettura di una lettera inviata dal direttore de « Il Giornale d'Italia » Santi Savarino e da un deputato (A.S. I, p. 35975) a Coppola. Mentre intratteneva rapporti con il mondo politico e si circondava di rispettabilità « "don Ciccio"» rilevava il senatore Li Causi « enorme ragno al centro della ragnatela spedisce l'eroina in America, comprata a Milano a 700 mila lire il chilo e rivenduta a 12 milioni » (A.S. I, p. 35976). Questi « gangsters ci furono dati dagli americani che se ne servirono per sbarcare in Sicilia; e furono allevati per essere agenti americani in Sicilia; dopo i servizi resi è naturale che sopravvivano per rendere altri servigi ai padroni e intanto tessono e consolidano trame » (A.S. I, p. 35976). Il Governo con la sua politica era responsabile della situazione che si era creata, concludeva il senatore Li Causi, e i metodi adottati dal Ministro dell'interno « hanno rafforzato l'organizzazione mafiosa al punto che queste organizzazioni possano ergersi a giustiziere al posto degli organi dello Stato . . . I Prefetti non molestano delinquenti e mafiosi, purchè siano con i partiti dell'ordine » (A.S. I, p. 35976).

La replica del ministro Scelba alle accuse del senatore Li Causi prendeva le mosse da un'indagine statistica che mostrava il calo della delinquenza nel periodo 1948-52, nelle provincie occidentali della Sicilia, per negare che la situazione fosse « anormale e di emergenza » (A.S. I, p. 36061) e respingere, quindi, l'accusa mossa al governo di inerzia: ciò non solo non rispondeva alla verità, ma costituiva — secondo il Ministro — « una vera e propria denigrazione dell'Isola » (A.S. I, p. 36061). L'onorevole Scelba confermava, da ultimo, l'impegno, precedentemente assunto davanti alla Camera e al Senato in relazione ai fatti che interessavano il processo di Viterbo, che, « contrariamente a quello che pensa il senatore Li Causi, non solo non è finito, ma non ne è stata neppure pubblicata la sentenza » (A.S. I, p. 36061).

Al termine della discussione sul bilancio dell'Interno non veniva presentato alcun ordine del giorno sul problema dell'ordine pubblico in Sicilia.